

Spettacoli cultura

Qui accanto, il gruppo rock inglese dei Dire Straits. Sotto, Robert Fripp



Il caso Si conclude il viaggio nel mondo delle «fanzine» italiane. Un fenomeno che si è sviluppato al di fuori delle grandi città e che riflette una domanda musicale «alternativa» al mercato tradizionale

Rock, provinciale è bello

La provincia suona il rock? Per lo meno lo scrive. Alla rassegna «Ululati dall'Underground», che è stata un po' il momento di sintesi per il nostro breve viaggio tra le fanzine e i fan club di musica rock, era difficile parlare con giovani «metropolitani». Milano, Roma, Napoli, Torino, Genova non erano certo le piazze più rappresentative. Accoppiate quest'idea di «provincialità» (senza che il termine abbia nulla di qualitativo) a un altro fatto fondamentale (le fanzine sono il frutto del volontariato più totale) e otterrete un dato incontrovertibile: la fanzine è il trionfo dello spontaneismo. Uno spontaneismo giovanile, che rifiuta di farsi incasellare, che nega l'ideologia, ma che spesso si dà una linea culturale assai precisa. La fanzine è anche, per definizione, il trionfo della specializzazione: l'argomento insolo, spesso colto e «periglioso», è all'ordine del giorno. La fanzine è quindi una creatura che vive su una strana (e fruttifera) contraddizione: nasce dal basso Michael Caine, uno dei consumatori di musica, ma punta molto spesso a un livello di informazione «alto», il più possibile elitario, a volte quasi aristocratico. E il caso di una fanzine fiorentina che non ostante il nome un po' settentrionale (Ars Moriendi) è fatta da un gruppo di giovanissimi e, accanto ad articoli su complessi dark o new wave, pubblica scritti di Paul Klee, poesie di Rilke, racconti di Kafka per

affiancare rock e cultura «nobile» e scoprire, magari, insospettite connessioni... Dovrebbe essere, questo, un tratto tipico della fanzine italiana. Sono pochissime, nel nostro paese, le fanzine che nascono come filiazioni dei gruppi o delle case discografiche. I gruppi che hanno un fan club ufficiale sono pochissimi: U2, Simple Minds, Big Country, Wall of Voodoo, Cramps, Siouxsie & The Banshees. Un caso limite è quello del Dire Straits che non vogliono un fan club, né in Italia né altrove, ma che attraverso il rappresentante della Polygram italiana, Oreste Pellicci, hanno ufficializzato una fanzine che si chiama Soul Rock. Il direttore, Giancarlo Passarella, è stato anche l'organizzatore di «Ululati dall'Underground» e afferma con giustificato orgoglio che la sua fanzine ha una «vecchiaia» di 11 anni: nata nell'ottobre '83, è già ventiseiesimo numero e vende 160-170 copie in abbonamento. È una fanzine modesta nella veste grafica ma assolutamente imbattibile sul piano dell'informazione. Per il resto, è tipico dell'Italia il sorgere di fanzine non legate a un singolo artista, ma piuttosto a una corrente musicale, a un genere. L'organizzazione «ancora embryonaria» del fan club che invece in America e in Inghilterra sono efficienti e potentissimi) provoca, appunto, la spinta dal basso di cui parlavamo. Il volontariato, insom-

ma. Lo stesso volontariato che ha permesso la riuscita di «Ululati dall'Underground» a Firenze (perché gli enti che avevano promesso il loro appoggio si sono ben presto defilati) e che coincide, di fatto, con l'autonomia delle scelte (e dei contenuti) di tutta Italia sono circa un centinaio, ma censile (proprio per questo loro carattere un po' «ruspante») è difficilissimo. Il grande spartiacque tra le fanzine più artigianali e quelle con maggiori ambizioni non è tanto il numero dei lettori, quanto i mezzi di stampa e di distribuzione: chi stampa in fotocopia e spedisce per posta deve limitarsi a un ambito ristretto, chi ha la possibilità di stampare in tipografia e di vendere nei negozi di dischi (o, massimo della libidine, nelle edicole) fa il cosiddetto salto di qualità. In questo senso, le fanzine che hanno ormai compiuto il passaggio alla dimensione di rivista sono la napoletana Café Bleu, la tarantina Urlo, la torinese Snowdonia, la romana Viva, la monzese Vm (queste ultime vendono con la rivista anche dischi o cassette autoprodotte), con mille scuse a quelle che non saremo riusciti a contattare e a conoscere. Vorremmo dare una personalissima palma a Café Bleu, coordinata da Armando Ferraro e Pierluigi Bella. Una rivista a tutti gli effetti (carta patinata, grafica professionale, foto ben stampate) che si occupa di artisti underground senza

distinzioni di nazionalità. Scorrendo il sommario del numero 1 si notano nomi poco noti ma validissimi come Arthur Brown, Jason & The Scorchers, Annabel Lamb, Stan Ridgway, Cramps e un bell'articolo su un grande, Robert Fripp. Un applauso se lo merita anche Urlo che, giunta al tredicesimo capitolo, ha compiuto un progresso enorme rispetto alla veste un po' selvaggia dei primi numeri. Urlo ha una caratteristica che è anche una precisa scelta di tendenza: si occupa esclusivamente di musica italiana, di quel rock nostrano che si sparpaglia in migliaia di gruppi e che, a parte qualche nome (Diamante, Litfiba, Gazzevada), assurge ben di rado agli onori della pubblicazione di un disco e, men che meno, all'attenzione della stampa specializzata. Vittorio Amodio, 29 anni, tecnico elettronico, ne è il direttore: «La rivista nasce a Taranto ma vende solo una ventina di copie in Puglia; abbiamo una rete di distribuzione in circa 15 città e vendiamo soprattutto a Milano, Bologna, Firenze e Venezia. Ma la maggior parte dei nostri lettori (Urlo vende circa 1000 copie, ndr) vive in provincia. In una realtà che in Italia è ancora fortemente emarginata dai circuiti di informazione. Una realtà dove c'è una grandissima voglia di comunicare, di conoscere, che nelle grandi città tende a sparire».

La provincia, quindi, sembra dover diventare la nuova frontiera del rock italiano. Anche se la domanda, nota Amodio, non coincide necessariamente con la nascita dei gruppi, che sono per lo più di estrazione cittadina. Ma una cosa è certa: la diffusione capillare del fenomeno (fanzine è indice di una voglia latente di riappropriarsi del «prodotto» musicale, si tratti di scrivere, di fare personalmente musica, o semplicemente di scegliere il proprio musicista preferito) al di fuori delle grandi correnti professionali. Esiste una domanda di musica che il promoter non controlla, non conosce. Una domanda talmente forte da tradursi in prodotti come queste riviste totalmente pensate, scritte, impaginate e vendute da ragazzi che per un simile lavoro non toccano una lira e fanno tardi a scuola. Dietro tutto ciò dev'essere una voglia matta di prendersi la musica in mano, di farla e di viverla come piace a loro e a nessun altro. Il fenomeno è ancora ristretto, sommerso. Non è ancora una rivoluzione. Ma se una fanzine arrivasse a vendere 10.000 copie? Se un gruppetto rock di Gallarate arrivasse primo in classifica? Non sarebbe, forse, solo l'inizio... Alberto Crespi

3) fine. I precedenti articoli sono stati pubblicati il 12 e il 20 agosto.

Il film «Il ritorno delle aquile» L'eredità fa gola ai nazi



Michael Caine e Michel Lonsdale in «Il ritorno delle aquile»

IL RITORNO DELLE AQUILE — Regia: John Frankenheimer. Interpreti: Michael Caine, Anthony Andrews, Victoria Tennant, Mario Adorf. Gran Bretagna, 1964. Al cinema Pasquirolo di Milano.

Ha impiegato due anni per arrivare sui nostri schermi questo dignitoso giallo di spionaggio tratto liberamente dal romanzo di Robert Ludlum *The Holcroft*. Come quello di lui c'è in libreria un approfondito saggio di Natalino Bruzzone intitolato *Maestri di intrigo*. Eppure porta la firma di un regista di fama, John Frankenheimer (*L'uomo di Alcatraz*, *Sette giorni a maggio*), ed è interpretato da un cast di tutto rispetto nel quale spicca il sempre più evagato Michael Caine, uno dei più grandi attori cinematografici se ne intende. Ribattezzato *Il ritorno delle aquile*, dove per aquile si intendono i nazisti, il film è un giallo vagamente hitchcockiano nell'incipit ma più tradizionale nell'impianto. Noel Holcroft (Caine, appunto) è un architetto newyorkese di successo cresciuto nascondendosi a tutti la propria origine tedesca: suo padre era infatti un importante beneficiario di un'eredità di quattro miliardi di dollari deluso dal regime hitleriano, dirittò un ingente somma di denaro in una banca svizzera. Quel denaro, secondo il testamento del generale, sarebbe dovuto servire quarant'anni dopo a creare un fondo in favore delle vittime dei crimini nazisti. Convocato a Ginevra da un banchiere svizzero, l'ignaro architetto si ritrova beneficiario di un'eredità di quattro miliardi di dollari una cifra che fa gola ad alcuni gruppi neonazisti intenzionati a usare quei soldi per mettere in piedi una centrale terroristica nel nome del Quarto Reich. C'è un problema, però: il padre di Holcroft aveva compiuto l'operazione d'intesa con altri due generali tedeschi. Per cui, ora si tratta di rintracciare gli eredi. Comincia così l'avventura di questo povero uomo coinvolto in un gioco politico più grande di lui. Tra inganni, fughe, tradimenti, depistaggi, Holcroft farà la conoscenza di affascinose donne doppiogiochiste e di uomini troppo cordiali per non destare sospetti.

Girato in Svizzera e in Inghilterra con un certo gusto per gli ambienti, *Il ritorno delle aquile* meschia gli ingredienti tipici del genere con scarsa fantasia ma con solido mestiere. Michael Caine, comunque, si porta sulle spalle il film con la consueta eleganza. Anche così imbrodato, sa creare con un gesto o un'occhiata l'atmosfera giusta: tanto che, senza la sua presenza, *Il ritorno delle aquile* perderebbe probabilmente ogni motivo di interesse.

mi. an.



Stephen Lang (al centro) in una scena del film «The Band»

Teppista pentito offresi

15 DELLA SQUADRA D'ASSALTO — Regia: Paul Michael Glaser, Sceneggiatura: Leo Garen & Jack Ewan. Interpreti: Stephen Lang, James Remar, Michael Carmine, Lauren Holly, John Cameron Mitchell, Daniel Quinn, Leon Robinson, Al Shamon. Fotografie: Bernardo Villalobos. Usa, 1986. Al cinema Adriano di Roma e Corso di Milano.

I cinque della squadra d'assalto in realtà sono sei, perché nel gruppo va conteggiato il loro «educatore», un indiano superdecorato in Vietnam che ha deciso di togliere dalla strada i ladroni e i teppisti ritenuti «irrecuperabili» dal Tribunale minorile. Quella di Joe Tiger (sembra un nome uscito da un albo di Tex Willer) è insomma una missione pedagogica; e infatti il governo lo sostiene finanziariamente, anche se il più delle volte i risultati sono stati fallimentari. Ma noi sappiamo che con Ruben, Carlos, Moss, Dorsey e J.L. le cose andranno diversamente, come peraltro insegnò il vecchio Al-

dric, nel lontano 1968, col memorabile *Quella sporca dozzina*. Presentati in rapida successione mentre scorrono i titoli di testa (sotto pulsa lo stupendo rock composto da Bob Dylan per il film), i cinque ragazzi sono un concentrato di violenza, disadattamento e tensioni razziali. Del resto, siamo a Miami, dove, più che altrove, la convivenza tra haitiani, cubani, neri e portoricani è diventato un problema esplosivo. All'interno del gruppo, i cinque se la danno di santa ragione: il nero non sopporta il portoricano, il cubano spacciatore di coca disprezza l'americano analfabeta, e tutti e quattro guardano con sospetto al gracile punk paricida. Abbandonato nel bel mezzo di una palude, il quintetto viene subito messo in fuga dal silenzio Joe, una specie di Rambo dal volto umano: d'ora in poi niente hamburger, droga e comodità, ma un duro addestramento nel cuore di quella natura ospitale. La cura funziona. Armati di arco e coltelli, costretti a costruirsi giacigli

e buoni sentimenti. In un certo effetto, pur in tempi di manuali di sopravvivenza e corsi paramilitari, vedere questi giovanotti in perenne lotta tra loro, a cacciarsi e a mangiarsi radici selvatiche. E il richiamo della tribù contrapposto alla molle decadenza della civiltà dei consumi. Ma se in cineasti «fascisti» come John Millius (ricordate il forcaiolo Alba rossa?) il ritorno alle origini si nutre di goffe motivazioni filosofiche, qui tutto si risolve in una trovata alla moda, magari sponsorizzata dall'Ente del turismo della Florida.

Insomma, meglio non prendersi troppo sul serio la scuola di Joe Tiger e limitarsi a gustare il ritmo scoppiettante e la progressione drammatica della vicenda. Diretta con già sicuro mestiere (ma al più parecchio) la smaltita fotografia di Reynaldo Villalobos da Paul Michael Glaser, l'ex Starsky del fortunato serial tv passato definitivamente dietro la macchina da presa.

Michele Anselmi

EMIGRAZIONE

Gli altri giornali lo hanno taciuto

Quello che gli emigrati nella Germania federale hanno detto a Cossiga

Con non poco disappunto i nostri connazionali emigrati nella Germania federale, hanno constatato che i giornali italiani hanno colto, ancora una volta, l'aspetto, diciamo, folcloristico dell'emigrazione, evitando di dare notizia (o facendolo in modo assolutamente evasivo) delle questioni riferite al Presidente della Repubblica.

Oltre a ciò i nostri connazionali si domandano cosa succederà dopo che hanno detto al nostro Presidente come stanno le cose per gli italiani nella Rft. Ci sarà un intervento del nostro governo contro le campagne xenofobe e per rinegoziare il trattato di emigrazione (secondo le condizioni di lavoro, di vita e i diritti), oppure tutto resterà allo stesso punto di prima?

Ma, visto che nessuno sa quello che abbiamo detto al Presidente, voglio darne notizia nella nostra rubrica sull'Unità. Risparmio i riferimenti al mio discorso, mentre è bene informare gli italiani sui discorsi pronunciati da altri, che non sono comunisti, di cui mi permetto di inviare una sintesi, cominciando da Paolo Rosamilia delle Acli.

1) Circa la metà dei nostri bambini non riesce ad acquisire il diploma della scuola dell'obbligo tedesca. Sproporzionato è anche il numero di quelli che sono presenti nelle scuole differenziali (5967, pari al 16,4 per cento di tutti i bambini stranieri) e paurosamente bassa è la quota di quelli presenti nei ginnasi (3532, pari al 7,3 per cento di tutti i bambini stranieri).

2) Dei 38.300 giovani italiani fra i 15 e i 18 anni soggetti all'obbligo della frequenza della scuola professionale, solo

14.407 pari al 37,5 per cento partecipano. Un regolare rapporto di apprendistato l'hanno solo 6372, pari al 16,5 per cento.

3) Gli adulti sono caratterizzati per quanto riguarda l'istruzione, dai seguenti dati: circa un terzo non è in possesso della licenza elementare; circa due terzi non possiede la licenza media; circa tre quarti non possiede qualifica professionale.

Per risolvere questi problemi chiediamo un impegno ai due Stati, italiano e tedesco. L'impegno che lo Stato italiano dovrebbe potersi assumere lo vediamo nell'ambito della ridefinizione legislativa della legge 153.

La riforma della legge 153 dovrà cogliere alcune questioni di particolare significato, quali:

— la cooperazione con i Paesi di accoglienza, sia che si guardi alla scuola dell'obbligo, oppure alla valorizzazione e promozione della cultura italiana all'estero; sia che si pensi alla formazione professionale, in un quadro di collaborazione nell'applicazione delle normative comunitarie e la stipula di convenzioni ed accordi specifici;

— l'equipollenza dei titoli per dare risposta ad un'antica rivendicazione degli emigrati, in un quadro di collaborazione

I clandestini pagano il «pedaggio» per passare dalla Francia all'Italia

La Francia di Chirac mostra i muscoli e le pene nei confronti dei lavoratori entrati illegalmente nel territorio della Repubblica francese, si sono fatte più severe, dopo che la maggioranza di centro-destra all'Assemblea nazionale ha approvato l'art. 4 del testo di legge relativo alla regolamentazione delle immigrazioni (un eufemismo per dire che si mira all'espulsione degli immigrati stranieri).

La durata della pena detentiva non è stata modificata (rimane una pena comminabile da un minimo di un mese fino a un massimo di un anno di carcere), ma è sensibilmente maggiorata la pena amministrativa, la quale in precedenza, da un minimo di 180 franchi arrivava ad un massimo di 8 mila, mentre ora è aumentata di un minimo di 2 mila franchi al massimo di 20 mila franchi. In altre parole la pena amministrativa passa dalle 450 mila lire italiane a ben 4 milioni e mezzo.

Figuriamoci chi potrà essere in grado di pagare, trattandosi di povera gente costretta ad una emigrazione per miseria, e a dividere la fame con la sete.

È facilmente prevedibile, oltretutto, che saranno tutti destinatari del massimo della pena, essendo tutti, sostanzialmente, recidivi, in quanto chi ha lasciato i Paesi del nord Africa, dell'Africa nera, del Medio Oriente, e così via, quando mette piede nella vecchia Europa si trova, come si suol dire, «in un cul di sacco. Infatti, l'immigrato non aven-

Nella vicina Repubblica concluda per immigrazione clandestina prevede una interdizione di soggiorno in Francia per la durata di tre anni e, comunque, l'interdetto viene ricondotto alla frontiera per il rimpatrio forzato. In questo modo si finisce con il non fare alcun distinguo fra coloro che si sono resi responsabili di reati comuni e chi, da lavoratore, è venuto in Europa per cercare una occupazione. Tanto più deprecabile il fatto che, spesso, si tratta di lavoratori che sono in possesso di regolari contratti di lavoro, o, quantomeno, sono stati ingaggiati per lavori stagionali.

Tutto sommato va a farsi friggere la vantata libera circolazione della manodopera e, di pari passo, fiorisce il mercato delle braccia, lo sfruttamento del lavoro clandestino, ed aumenta il livello del «pedaggio» da pagarsi alle guide che conducono i clandestini attraverso le frontiere, da un Paese all'altro.

Fino a qualche mese fa un «passaggio» tra la Francia e l'Italia, o viceversa, costava dai 80 alle 100 mila lire a persona. Ora la tariffa è aumentata fino a un milione di lire e anche più.

GIANCARLO LORA

A proposito del saggio di Marco Paggi

Limiti e carenze della nostra legislazione sulla emigrazione «tecnologica»

Il principio della contrattualità si estende così significativamente, ma rimane l'ostacolo delle società dattori di lavoro costituite all'estero e che formalmente a detto principio si sottraggono in ogni settore lavoristico e previdenziale. In proposito l'Approfondita disamina dell'Autore costituisce un valido contributo di orientamento.

È da segnalare anche, allo stesso fine, il capitolo dedicato alle caratteristiche del trattamento estero, fra le quali l'irriducibilità della retribuzione o della indennità di anzianità.

Le conclusioni di questo documentato ed utile volume chiamano, anch'esse, in causa il legislatore e lo stesso sindacato alla cui sensibilità il problema estero è stato affidato. In effetti, è indispensabile un'iniziativa organica che dia spazio e concretizzi l'attività dello Stato diretto a esercitare un efficace controllo e a tutelare il lavoro italiano con concreti provvedimenti, anche di trattamenti integrativi.

FRANCO AGOSTINI
(Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza Sociale)